

SILVIA BOSCHERO

ROMA

Quaranta anni di Queen. Nonostante tutto, nonostante l'assenza del loro uomo simbolo da oramai vent'anni tondi. Il funesto anniversario della morte di Freddie Mercury è proprio oggi, 24 novembre 1991, quando a quarantacinque anni uno dei più grandi performer rock di sempre si spense nella sua casa di Londra per una polmonite che il suo sistema immunitario minato dall'Aids non riuscì a combattere. «Desidero confermare che sono ri-

Nel 2012

Un paio di duetti inediti con Michael Jackson: sarà vero?

sultato positivo al virus dell'Hiv e di aver contratto l'Aids. Ho ritenuto opportuno tenere riservata questa informazione fino a questo momento al fine di proteggere la privacy di quanti mi circondano. Tuttavia è arrivato il momento che i miei amici e i miei fan in tutto il mondo conoscano la verità e spero che tutti si uniscano a me, ai dottori che mi seguono e a quelli del mondo intero nella lotta contro questa tremenda malattia». Questo il comunicato scritto di suo pugno solo un giorno prima di lasciarci. Eppure è ancora qui, oggi, assieme ai suoi Queen.

UN'ICONA INIMITABILE

Come se i Beatles non fossero stati travolti dalle faide interne e avessero continuato, dopo il fatidico 1970 dello scioglimento, ma soprattutto dopo la morte di Lennon. Paradossale, ma vero. Come se il popolo globale della musica pop fosse riuscito in un'impresa ai limiti della fantascienza: riportare in vita l'icona, fare aleggiare eternamente la sua presenza fantasmatica per non sentirne la mancanza. Perché i Queen sono l'unico esemplare di rock band al mondo che non solo è sopravvissuta al proprio idolo e demiurgo, ma è riuscita a cristallizzarlo in un'icona immortale, un santino, incoronandolo ad ogni concerto, continuando ad alimentarne il mito nel totale rispetto della sua memoria. Perché chi è venuto dopo di lui, Paul Rogers, a cantare quelle canzoni irraggiungibili (Freddie il super performer, Freddie e le sue quattro ottave di estensione) non ha avuto mai la pretesa di assomigliargli, sapendo



FREDDIE MERCURY

LA STAR CHE VIVE

OLTRE IL TEMPO

Il 24 novembre 1991 moriva a Londra uno dei più grandi performer rock, un tizio fuori da ogni normalità... Ma per il popolo dei fan il leader dei Queen è ancora oggi, a vent'anni dalla scomparsa, una vera leggenda mondiale

che l'enorme popolo dei fan non avrebbe mai accettato una sfida del genere. Perché Mercury era Mercury e stop. Perché, di nuovo paradossalmente, l'icona mondiale era un tizio fuori da ogni normalità: Farrokh Bulsara di etnia parsi, nato a Zanzibar e cresciuto in India in una famiglia borghese, allergico alle convenzioni, ipercreativo, colto, eccessivo e strabordante, l'uomo che a metà degli anni Settanta con la sua strepitosa *Bohemian rhapsody* prendeva il progressive e lo scarnificava da ogni pretesa intellettualistica, mescolan-

dolo con l'hard rock, il melodramma e con il glam più teatrale quando già Ziggy Stardust era morto e sepolto. Ma soprattutto realizzando qualcosa che non si era mai sentito prima, qualcosa altamente pop capace di piacere ad un pubblico sparso ai quattro angoli della terra.

La sua leggenda schizza oltre ogni possibile popolarità nei vent'anni successivi alla morte con le mille operazioni artistico-commerciali (benedette dai fan): dal mega concerto di tributo nell'anno successivo alla morte al disco postumo *Made in*

heaven del 1995, dalle partecipazioni a manifestazioni internazionali in suo onore con i vari Pavarotti, Zucchero e Mandela, al greatest hits del 1999 (dove accanto alla brutta versione rap di *Another one bites the dust* con Wyclef Jean c'era invece un'ottima *Somebody to love* fatta da uno dei pochi cantanti capaci di sostituirlo, George Michael) fino alla ricostituzione nel 2004 della band con Rogers e alle voci di questi mesi di un probabile tour con Miss Germonotta Gaga, una che senza il glam di Mercury oggi sarebbe a prendere le